

«Democrazia & Diritto» mette ordine nei liberalismi

Strana sorte quella del liberalismo in Italia. Per anni e anni era una parola insopportabile per le orecchie dei gerarchi e degli intellettuali fascisti, e ha avuto una scarsa fortuna anche nell'ultimo cinquantennio. I democristiani gli hanno sempre preferito vocaboli come solidarismo o centrismo o centro sinistra. I comunisti italiani, pur così originali e nazionali nella loro ricerca, certo non amavano definirsi liberali. Insomma, prima dell'89, in Italia solo il partito che fu di Malagodi esibiva con orgoglio il termine liberalismo. Le apparenze almeno dicevano questo, ma probabilmente l'idea liberale aveva conquistato intellettuali di tutte le parti, era penetrata in pezzi consistenti di parecchie fozze politiche. Forse di tutte. Ad un certo momento, comunque, il liberalismo è cominciato ad andar di moda. Chi può dimenticare la disputa fra Occhetto e Berlusconi durante la campagna elettorale del '94 su chi fosse appunto più liberale? Fu uno dei tanti segni dei tempi. Oggi, la parola liberalismo la usano tutti: a destra e a sinistra. Anzi, a finire sotto accusa c'è il termine socialdemocratico che piace, ma neanche troppo, solo alla maggioranza del Pds. Sui liberalismi «riflette un bel numero di «Democrazia e diritto» in vendita a partire dall'inizio della prossima settimana. Il ponderoso volume, 570 pagine, sessantamila lire, mobilità filosofi, politologi, giornalisti per parlare di «Liberalismo e liberalismi», cogliendo in particolare i diversi aspetti che queste tematiche hanno assunto in Italia. Un'operazione utile, quella della rivista diretta da Giuseppe Cotturri, che cerca di mettere ordine nel dibattito e di «dare un senso alle parole». A partire dall'affermazione provocatoria di Giovanni Sartori: «Oggi il liberalismo è di chi se lo piglia, è diventato una etichetta che ha perso l'ormeggio». Giusto, come ritrovarlo? Dove? E l'ormeggio è indispensabile?

Gabriella Mecucci

Parla Seymour Papert, pedagogista, collaboratore di Piaget, ospite a Venezia di un convegno Telecom

«Con il computer la mente dipinge ma la lettura dei testi rimane decisiva»

«Scuola in rete, educare alla comunicazione», è il titolo della discussione della quale è stato protagonista lo studioso che lavora alla rivoluzione della conoscenza e dell'apprendimento attraverso l'uso delle nuove tecnologie multimediali.

DALL'INVIATA

VENEZIA. Cosa pensereste se un professore con la barba bianca, gli occhi brillanti da fanciullo alla scoperta del mondo che tiene congressi in tutti i continenti, vi dicesse di diffidare di tutti i professori (a cominciare soprattutto dai premi Nobel di fisica), nonché del loro sapere «istruttivistico». E vi parlasse di un sapere nuovo, «costruttivistico» di una scuola senza classi, senza materie, con i bambini che passano da un insegnante all'altro a seconda del proprio bisogno di conoscere ed imparare?

Pensereste forse all'ennesima bislaccata new-age (il professore per giunta vive in America) o, se magari siete più aperti, a qualche cosa di realizzabile in un futuro prossimo venturo, ma pensereste voi, riguardante poche, pochissime persone. E invece no. Il futuro, può essere adesso, domani, per Seymour Papert, matematico, collaboratore di Piaget a Ginevra all'inizio degli anni Sessanta, ma soprattutto pioniere dell'intelligenza artificiale, autore di numerosi testi dedicati all'apprendimento.

Papert, a Venezia per il convegno organizzato oggi da Telecom sul tema «Scuola in rete: educare alla comunicazione» è stato tra i primi a cercare di capire come i computer possono trasformare il processo di apprendimento dei bambini, sin da piccolissimi. «Provate a immaginare che cosa potrebbe pensare un gruppo di chirurghi, mettiamo, del diciottesimo secolo, che si trovasse all'improvviso in una moderna sala operatoria. Non avrebbero alcuna idea di quello che sta accadendo. E certamente non sarebbero di alcun aiuto se il loro moderno ospite cadesse colpito da un fulmineo attacco di cuore. Paragoniamo questo scenario a quello in cui un gruppo di insegnanti scolastici del passato che si trova in un'aula moderna. Qualche dettaglio potrà apparire strano, ma nel complesso i visitatori sarebbero perfettamente in grado di capire che cosa sta accadendo e potrebbero gestire la classe se il loro ospite dovesse abbandonare l'aula. Morale: se in alcuni campi dell'attività dell'uomo vi sono stati cambiamenti radicali, all'insegna del progresso tecnologico e scientifico, nel campo dell'istruzione viceversa non è cambiato poi molto.

Professor Papert su che premessa epistemologica si basa la sua idea dell'apprendimento?

«Tutte le nostre teorie su quello che siamo in grado di imparare si basavano su bambini che vivevano in un mondo pre-digitale. L'invenzione più importante fino a oggi, prima del computer, è stata quella della stampa. Ma i bambini di tre anni non leggevano libri e non scrivevano. Il loro linguaggio era esclusivamente orale. Anche la televisione



Coi numeri ha capito l'infanzia

Seymour Papert, nato e istruito in Sudafrica dove ha partecipato attivamente al movimento anti-apartheid, ha condotto delle ricerche in campo matematico tra il '54 e il '58 presso la Cambridge University e ha lavorato con Jean Piaget tra il '58 e il '63 a Ginevra. Fu questa collaborazione ad indurlo a prendere in considerazione la possibilità di utilizzare la matematica per capire il modo di apprendere e di pensare dei bambini. Papert è l'inventore del Logo Computer Language, il primo tentativo di dare ai bambini il controllo della nuova tecnologia. È autore di «Mindstorms: Children, computers and powerful ideas» e «The children's machine: Rethinking school in the age of the computer».

non ha prodotto grandi cambiamenti: un bambino piccolo ha voglia di fare, non assorbe niente dalla tv. La differenza è che a quell'età può usare il computer. Considerando l'istruzione scolastica io mi sono accorto che il modello dell'istruzione riflette l'epistemologia del diciannovesimo secolo, e dato che ci stiamo accostando al ventesimo mi sembra che ci sia una forte separazione tra scuola e società. La scuola non è neppure arrivata al ventesimo secolo. Nessuna riforma della scuola ha toccato i fondamenti epistemologici legati a questo passato. Ho letto alcuni documenti sulla riforma scolastica in discussione in Italia e ho notato che anche qui il dibattito è restato in superficie. Si discute se far restare due anni in più i ragazzi.

Ma se l'impostazione resta la stessa, questa soluzione può fare più male che bene. La mia idea è invece che molte idee scientifiche che si pensa siano accessibili solo a livello universitario, una volta che si hanno gli strumenti tecnologici adatti, possono essere trasmesse anche ai bambini delle elementari...».

Ipoteizzando scuole senza classi, lei mette in crisi un modello che sembrava indiscutibile. In che modo questo si collega all'uso del computer?

«Il fatto di dividere i bambini in varie classi a seconda dell'età si basa sul fondamento epistemologico che la conoscenza può essere suddivisa in frammenti che poi si possono somministrare uno a uno. Così vi può essere un uso errato del computer. Sappiamo che tutti i bambini amano i videogames. Così c'è qualcuno che pensa che attraverso il video gioco possiamo insegnare qualcosa. L'«istruzionismo» è l'approccio sbagliato. A questo indirizzo io contrappongo il «costruzionismo»: noi facciamo sì che il bambino costruisca il suo gioco, programmi il computer per fare il gioco. Così, se dovrà creare un personaggio che fa un salto dovrà cominciare a pensare che cosa significa fare un salto: si troverà di fronte all'idea matematica e fisica del salto. Nel creare giochi col computer il bambino ha bisogno di quelle conoscenze subito. Questo è in contrasto con l'epistemologia di un tipo di scuola che pensa che il bambino saprà certe cose il tre maggio della quinta elementare perché questo è scritto nel programma. In Italia, a Reggio Emilia, c'è una scuola dove segue un approccio all'apprendimento assimilabile allo studio di un pittore. I bambini lavorano a un progetto reale con artisti. Io estenderei quell'idea col computer con

bambini che lavorano su certi progetti».

Un apprendimento cognitivo basato sull'interesse, sul bisogno del singolo bambino, dove ci può condurre?

«Innanzitutto a creare gruppi di bambini che stanno insieme non per l'età ma perché hanno sviluppato un interesse comune. Avremmo una maggiore flessibilità e naturalezza nell'apprendimento. Ma soprattutto uno sviluppo maggiore della creatività. Il computer in questo caso diventerebbe davvero uno strumento plasmabile come la creta, ma anche un mezzo di comunicazione. Abbiamo fatto esperimenti con bambini che dovevano realizzare un gioco e attraverso la rete hanno chiesto aiuto per le idee di cui avevano bisogno».

Il rischio è che il bambino entri in possesso di una buona capacità logica, ma ne risulti impoverito il suo linguaggio. Non pensa che la lettura e l'insegnamento di materie letterarie sia ancora fondamentale?

«Ho fatto l'esempio della matematica perché è l'insegnamento peggiore. Se il bambino fosse liberato da questa disciplina imparerrebbe tutto meglio e si sentirebbe molto più attivo.

Per quello che riguarda la lingua come mezzo di comunicazione, giocando con il computer ed entrando in rete, incomincierebbe a usarla molto prima di adesso. E anche per la letteratura avverrebbe lo stesso. Oggi ci sono programmi in cd-rom che propongono a bambini molto piccoli le opere di Shakespeare. Il vantaggio rispetto a un libro è che posso premere un tasto e il computer legge le varie parti dei personaggi tranne una: quella è la mia parte, che devo leggere io, diventando quindi attivo protagonista della lettura. È un'esperienza molto bella per il bambino che impara anche che cos'è il teatro. Lo stesso accade nella musica. Posso anch'io creare delle note mentre ascolto un pezzo di Vivaldi».

Professore, il suo programma di liberazione scolastica potrebbe essere criticato e la sua applicazione posticipata di anni per il fatto che mancano gli insegnanti per metterlo in pratica. Per adesso abbiamo incontrato un solo professore Papert...

«Più importanti degli insegnanti sono i genitori. Il mio secondo libro di divulgazione di queste idee, «La famiglia collegata. Colmare il divario generazionale», è dedicato a loro. Non sono d'accordo su una motoria. Non ha senso aspettare vent'anni. I ragazzi arriveranno ai computer comunque, sarebbe troppo astratto pensare di bloccare l'accesso. Il punto è come ci arriveranno. La sfida è imparare insieme a loro e facendolo, sviluppare nuovi rapporti e nuovi pensieri».

Antonella Fiori

Wittgenstein

La verità? È gioco linguistico infinito

«Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere», questa perentoria tesi di Wittgenstein, che costituisce l'ultima delle sette proposizioni del «Tractatus logico-philosophicus» riassume tutto il senso del suo testo fra i più significativi della speculazione occidentale novecentesca. Testo che, assieme alle successive «Ricerche filosofiche», viene affrontato da Luigi Perissinotto in una sua limpida ed essenziale «guida» il filosofo austriaco.

Certo il «Tractatus» non vuole essere un manuale, bensì un'opera di filosofia. E il suo principale scopo è chiarire come, secondo Wittgenstein, la maggior parte dei quesiti e delle risposte filosofiche si sono sempre basati «sul fraintendimento della logica del nostro linguaggio». Secondo Wittgenstein compito della filosofia non è tanto di fornire immagini della realtà, ma delimitare «il campo disputabile della scienza naturale».

Ma dal «Tractatus logico-philosophicus» emerge un'argomentazione non priva di quel dogmatismo che il pensatore austriaco vorrebbe scongiurare: l'idea che il mondo consista di elementi semplici, indivisibili. Resta che Wittgenstein non ci offre esempi di oggetti semplici e che le proposizioni vengono qui intese come immagini della realtà. Le proposizioni della logica però non affermano nulla intorno alla realtà del mondo, bensì descrivono le proprietà formali del linguaggio.

Ma per rappresentare la forma logica - osserva Wittgenstein - noi dovremmo imporre alla proposizione di guardare a se stessa «dal di fuori», ossia dovremmo poterci situare al di là della logica medesima (e del mondo). Ed è appunto lo scoglio dell'autoreferenzialità quello contro cui naufraga il «Tractatus». L'accento si sposta allora sul linguaggio, che Wittgenstein chiama fenomenologico o primario, e campo d'indagine filoso-



Wittgenstein. Una guida di Luigi Perissinotto Feltrinelli, pp. 135, lire 25.000

fica divengono i fenomeni di cui parliamo, «le cose del pensare quotidiano». Pertanto, sottolinea Perissinotto, non c'è necessità che le parole rappresentino qualcosa o abbiano un significato, piuttosto esso va individuato all'interno delle regole grammaticali che strutturano questo o quel linguaggio. Ma il linguaggio, ci ricorda ancora Perissinotto, non è quell'unità formale che il «Tractatus» aveva lasciato presagire; non un paradigma «dato una volta per tutte» bensì un insieme di giochi linguistici.

A tale proposito Wittgenstein ci invita a badare ai diversi modi con cui noi seguiamo o contravveniamo ad una regola, per farci intendere che «l'adeguarsi» è prassi e che il seguire una regola fa riferimento ad una tecnica e ad un'abitudine. È forse questa la parte più illuminante della «guida»: un chiarimento sulla funzione delle proposizioni grammaticali, che corrispondono al «suolo» su cui fonda ogni giudizio e che non vengono coinvolte nel gioco vero e falso.

Ma - ci interroga Perissinotto tramite Wittgenstein - ciò significa che i nostri «giochi linguistici» non possiedono ancoramento alcuno, non hanno fondamento o giustificazione, riposando sul nulla? In risposta al quesito, si propone la lettura di alcune note wittgensteniane degli anni 1937-38 in cui il filosofo afferma come non si possa trovare qualcosa che «ripesa su se stesso», ma insieme paradossalmente aggiunge che non vi è neppure qualcosa d'altro che «ripesa su niente». Insomma basta illusioni di autoreferenzialità, ma anche basta drammi per il venir meno di ogni illusione giustificazione assoluta.

È qui che emerge la grande modernità di Wittgenstein, implicita nell'ammissione disarmata e umile del: «così agiamo», il che non comporta alcuna desolante rinuncia all'elaborazione filosofica ma, scrive Perissinotto, «un atto etico con cui assumiamo la nostra finitezza».

Francesco Roat

Valentino Gerratana ha tenuto a Salerno la sua ultima lezione alla presenza di numerosi colleghi e allievi. Il curatore dei «Quaderni» dà l'addio alla cattedra

Cinquant'anni di passione politico-culturale e di studi, e una mole di ricerche che hanno favorito la diffusione di Gramsci nel mondo.

Con un seminario dal titolo «Problemi di metodo», l'università di Salerno ha festeggiato la settimana scorsa Valentino Gerratana, studioso di fama internazionale e prestigioso docente di storia della filosofia, che dopo due decenni ha concluso l'insegnamento presso l'ateneo campano. Il tema del seminario è stato suggerito dall'ultimo lavoro di Gerratana, il libro edito in questi giorni dagli Editori Riuniti che sotto il titolo «Problemi di metodo» raccoglie alcuni importanti saggi apparsi negli anni e volti ad approfondire la conoscenza di singoli aspetti del pensiero gramsciano, cui Gerratana da un cinquantennio dedica ogni sua energia.

A festeggiare il maestro oggi settantottenne, ospiti del rettore dell'Ateneo Roberto Racinaro e della direttrice del Dipartimento di filosofia Maria Paola Fimiani, c'erano Livio Sichirollo, allievo di Banfi e docente ad Urbino; Antonio A. Santucci, autore di molti studi gramsciani e curatore dell'ultima preziosa

edizione delle *Lettere* pubblicata dalla casa editrice Sellerio; e Joseph Buttigieg, presidente della società gramsciana internazionale, traduttore di Gramsci negli Usa e promotore di una serie di iniziative volte a favorire, anche fuori dall'Europa, la diffusione delle opere del pensatore italiano. E con loro colleghi, amici, studenti, che da Gerratana hanno appreso una lezione di rigoroso impegno scientifico, ricevendone una preziosa testimonianza di coerenza personale e di sollecitudine umana.

Racinaro, Sichirollo, Santucci, Buttigieg (e più tardi nei loro interventi anche anche Dini, Cacciatore, Auciello), ciascuno con una breve relazione variamente indirizzata, hanno posto in risalto singoli aspetti dell'itinerario biografico e culturale di Gerratana, tanto importante nelle mete raggiunte quanto discreto nei modi del suo svolgimento. Uno stile di grande sobrietà, persino

preoccupato di non lasciare tracce. La qual cosa - ha notato Livio Sichirollo - costituisce una qualità rara in tempo di gratuiti esibizionismi.

Chi conosce Gramsci, in Italia e altrove, non può non conoscere il nome di Valentino Gerratana. Al suo rigore di filologo si deve infatti la pubblicazione di un'opera che resta fondamentale nella cultura politica moderna: l'edizione critica dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci, usciti presso Einaudi nel 1975. Prima, i *Quaderni* erano conosciuti solo nell'edizione cosiddetta «ematica», voluta da Togliatti sul finire degli anni Quaranta, di poco successiva alle *Lettere*. Portando Gramsci alla conoscenza di una vasta platea di militanti e lettori, Togliatti - commentò Eugenio Garin - Gerratana fu regista di una grande operazione culturale e politica. Ma bisognò attendere venticinque anni per avere sotto mano, in tutta la sua complessità, com-

plettezza e fedeltà filologica, il materiale di quello che lo stesso Gerratana ha definito «un grande cantiere di lavoro». Ed è senza dubbio a quella edizione critica, che si deve l'interesse crescente che il pensiero di Gramsci (ne ha parlato diffusamente Santucci, che con Gerratana vanta un'assidua, antica collaborazione) continua a suscitare in paesi geograficamente e politicamente lontani dall'Italia. Non a caso - lo ha ricordato Buttigieg - il nome di Gramsci figura fra quelli (appena cinque) degli italiani che, nati dopo il XXVI secolo, sono i più ricorrenti in un indice internazionale di citazioni umane e letterarie.

Gerratana è stato militante di forte passione politica. S'iscrisse al Pci nel 1942, ma questo non ha mai deviato, condizionato o soltanto velato il suo rigore di studioso. Nativo di Sicli in provincia di Ragusa, laureato in giurisprudenza all'Università di Ro-

ma, partecipe della Resistenza e della guerra di Liberazione, caporedattore della pagina culturale dell'edizione torinese dell'*Unità* nel dopoguerra, entrò in contatto col gruppo di intellettuali che si riuniva attorno alla Einaudi. Da allora è stato un susseguirsi ininterrotto di studi e ricerche: Croce, Labriola (di cui ha curato per Lettera la pubblicazione degli *Scritti politici 1886/1904*), Gramsci appunto: il Gramsci delle *Lettere*, dei *Quaderni*, di *Ordine Nuovo*. Ed è del '72 un altro volume, che ebbe titolo *Ricerche di storia del marxismo*. Poi le riviste, l'Istituto Gramsci, gli Editori Riuniti, la funzione dirigente nella Commissione di Controllo del Pci. Quindi, negli anni Settanta, la cattedra di storia della filosofia a Salerno, un ventennale prezioso insegnamento che, pur muovendo nelle forme, Gerratana non cessò di impartire.

Eugenio Manca

Bicentenario di Rosmini, via alle celebrazioni

Si celebra quest'anno il bicentenario della nascita di Antonio Rosmini, sacerdote e filosofo tra i più significativi della cultura italiana ed europea. Lunedì a Milano verranno presentate le celebrazioni organizzate dal comune di Rovereto, dalla provincia di Trento, dalla regione Trentino Alto Adige da istituti religiosi e culturali sotto il patronato della presidenza della Repubblica. È prevista la presenza del capo dello stato. L'opera filosofica di Rosmini ha avuto grande importanza. In pratica la sua opera, spesso aversata dalle gerarchie cattoliche, è stata nel suo complesso il progetto di un'imponente sintesi cattolica del pensiero moderno.